

Akram Khan corpo e poesia tra Oriente e Occidente

Dopo aver dato vita alla cerimonia delle Olimpiadi il coreografo inglese originario del Bangladesh porta in scena i ricordi d'infanzia della sua patria

LEONETTA BENTIVOGLIO

IL SEGNO di Akram Khan, coreografo di punta della nuova scena internazionale (spiccano tra i suoi exploit alcuni memorabili passaggi della cerimonia inaugurale delle ultime Olimpiadi), ha una speciale qualità solida e pura. Ciò che sorprende di più, guardando il suo lavoro, è la capacità di tradurre in un'espressività coerente un mix di codici incredibilmente vari. In Khan convivono Oriente e Occidente, scomposizioni del gesto ritagliate dal teatrodanza e cenni di astrattismo post-moderno, sprazzi di arti marziali e acide modalità della break-dance. Daragazzino adorava Michael Jackson, come testimoniano certe sue raffiche di azioni dinoccolate e turbinose. Ma a tratti questo straordinario performer diventa introspettivo nella tensione quasi mistica dei movimenti, ricchi di un senso della figurazione fortemente esotico. Aspetto che gli deriva dall'apprendimento del kathak, forma di danza classica indiana studiata da bambino. È in questo collocarsi in una zona generosa d'innesti culturali che l'artista, nato nel 1974 in Inghilterra da una famiglia musulmana del Bangladesh, ha sviluppato una poetica del corpo tra le più

interessanti e originali del nostro tempo.

Il tema del riconoscimento di un'identità multiculturale complessa funge da motore centrale del lungo assolo intitolato **Desh**, che nella lingua dei suoi genitori vuol dire "pa-

tria". Dentro questo particolare autoritratto, che ha siglato

con successo l'apertura del festival RomaEuropa, il danzatore anglo-bengalese immette storie ed emozioni intense, ma filtrate da una confezione d'impeccabile raffinatezza. La struttura cangiante della scena, allestita da Tim Yip (premio Oscar per *La tigre e il drago*) con il supporto del light designer Michael Hulls, è un flusso di chiaroscuri da cattedrali gotiche, fantasticabili nel saliscendi di piccoli pannelli candidi e bersagliati dalla luce,

in mezzo ai quali il protagonista può penzolare a testa in giù, come un ragazzo avventuroso e alla ricerca di prospettive inedite sul mondo. Si stagliano, nella cifra dominante del bianco e nero, immagini animate che lambiscono lo spazio disegnandosi nell'aria, e offrendoci dimensioni fiabesche colme di elefanti, giungle, serpenti, barche che sfilano sul fiume e alberi sorretti da radici a vista, mentre s'alternano a canti di voci femminili di seta esplosioni di quadri sonori evocativi del caos di città orientali imbastardite dal traffico (partitura di Jocelyn Pook).

Natura e tradizione devono confrontarsi con una globalizzazione tossica e selvaggia. Risuona nel frattempo un mosaico registrato di testi che dal tracciato soggettivo di Ak-

ram, ora sfrenato e ora meditativo nelle sue danze (ricordi d'infanzia, nostalgia dei luoghi, conflitti generazionali, appelli alla ricongiunzione con la terra lanciati da un padre inconoscibile e lontano,

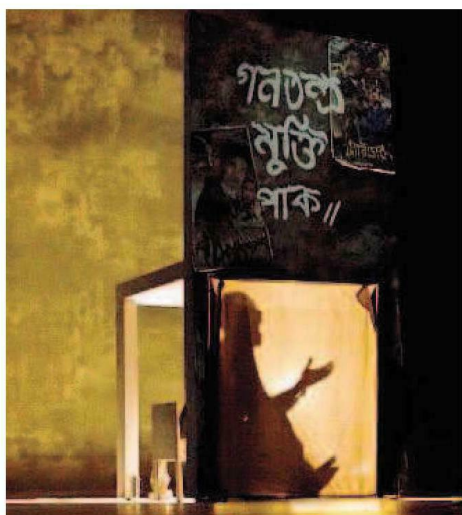
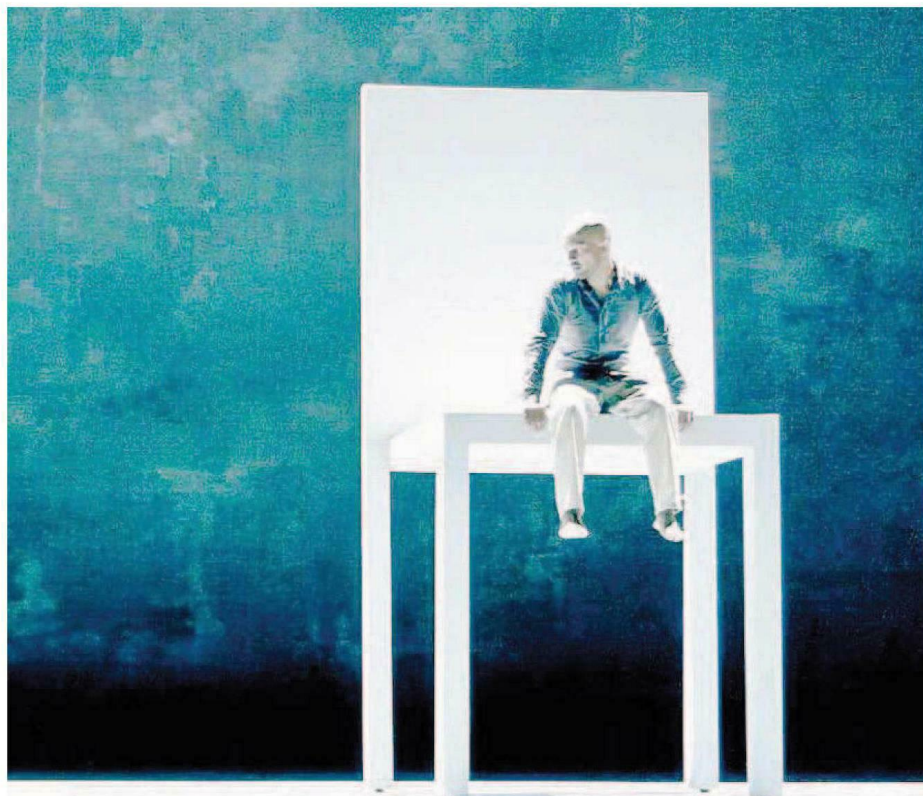
interpretato anche fisicamente dal figlio con un gioco di sdoppiamento), viaggiano fino al destino collettivo del Bangladesh, paese misero, contraddittorio e violentemente urbanizzato. Dall'an-

dirivieni tra i due livelli nasce una fertile parabola sulla memoria, sull'anima dei popoli e sulla necessità di custodirla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DESH

Di Akram Khan. Roma, Teatro Argentina per RomaEuropa



ASSOLO

Il danzatore inglese Akram Khan in due momenti del nuovo spettacolo "Desh"

